Don Pasquale d'Ubatuba

un viggianese nella foresta brasiliana

Come si è visto nella prima parte di questo articolo, nel settembre 1907 alcune famiglie italiane, in prevalenza venete, abbandonano le fazende caffearie dove lavoravano in condizioni di semischiavitù per trasferirsi a Ubatuba come coloni nel nucleo governativo Conde de Pinhal diretto da Don Pasquale Reale, un sacerdote di Viggiano.

CRISTOFORO MAGISTRO

L'episodio è da collocare nella fase di tensione che caratterizzerà per lungo tempo le relazioni italo-brasiliane dopo l'emanazione del **decreto Prinetti** del marzo 1902. Una misura presa dal nostro paese a seguito delle denuncie sulle pessime condizioni cui gli italiani erano costretti nelle fazende caffearie per proibire l'emigrazione sovvenzionata. La politica del viaggio gratuito aveva però già attirato nel paese del caffè circa un milione di connazionali e durante la prima fase della nostra 'emigazione di massa (1876-1902) il **Brasile** era diventato sinonimo di **America**.

I veneti, che vi si dirigevano numerosissimi, cantavano: *America America / si campa a meraviglia / andiamo nel Brasile/ con tutta la famiglia. / America America/si sente a cantare / andiamo nel Brasile / Brasile a popolare.*

Qualche anno dopo (1896) un canto, di anonimo toscano darà un'idea più realistica delle cose: *Italia bella, mostrati gentile / e i figli tuoi non li abbandonare, / sennò ne vanno tutti ni' Brasile / e 'un si ricordon più di ritornare.*

Per la Basilicata non si conoscono canti di emigrazione, ma considerata la provenienza dei protagonisti della vicenda che qui si vuole ricostruire, vediamo come si presentava l'esodo per il Brasile nelle due regioni. Il **Veneto** vede partire per il paese del caffè circa **350.000** persone; la piccola **Basilicata** circa **52.000**. In rapporto alle sue dimensioni demografiche è un contributo piuttosto importante, ma dell'emigrazione lucana in Brasile si sa poco più di quanto ne scrisse **Ausonio Franzoni** nel 1902. Questo perché l'emigrazione veneta, in larga misura definitiva e strutturata sulla base di gruppi di compaesani e famiglie legate da parentela che si insediavano in un certo territorio e là restavano, ha lasciato più testimonianze di quella lucana. Ma anche perché quelle testimonianze sono state raccolte e valorizzate con una passione e un interesse - valgano per tutti gli studi di un pioniere della storia dell'emigrazione regionale come **Emilio Franzina** - che da noi sono mancati.

Nonostante le contrarie disposizioni del decreto Prinetti, rileva Franzoni, "*bellissime pubblicazioni continuano a pervenire alle famiglie ed alle autorità locali dal lontano Brasile da parte di emissari del governo di San Paolo e di imprenditori privati per promuovere la nostra emigrazione. Fra le richieste fatte al presidente Zanardelli nel corso della visita alle regione (1902), vi fu quella di provvedere al rimpatrio gratuito di quanti versavano in condizioni di disagio nei paesi di emigrazione. Contrario a una simile misura si dichiara Ausonio Franzoni che scriverà «le somme enormi che occorrerebbero, sarebbero ben più utilmente impiegate a trattenere i partenti; tanto più che, non sarebbe opportuna questa misura, mentre persistono le cause, che indussero quei disgraziati ad emigrare. [...] Quando si ottenga di eliminare molte cause di disagio, il rimpatrio si effettuerà spontaneamente; e sarà appunto l'elemento migliore quello, che prenderà la via del ritorno. Quanto*

PUBLIFOTO - OLYCOM SPA

ai disgraziati, che non trovano modo di guadagnarsi in America i mezzi per il rimpatrio, io, a rischio di passar per crudele, non posso a meno d'affermare, che è meglio rimangano dove si sono imprudentemente recati".

Si trattava di posizioni assai diffuse fra i governanti italiani dell'epoca. E anche per questo il **Commissariato Generale per l'Emigrazione** considerava con interesse ogni iniziativa che potesse migliorare la condizione degli italiani all'estero senza oneri per le finanze statali. Quella del governo brasiliano di valorizzare le aree spopolate con la creazione di colonie governative sembrò perciò l'occasione giusta per favorire il trasferimento degli italiani dalle fazende private alle colonie. Contrario a nuovi reclutamenti in Italia - come si tenta di fare da parte dell'impresa ferroviaria **San Paolo-Rio Grande-Sorocabana** tramite la filiale brasiliana della Banca Commerciale Italiana e la copertura della nostra stampa nazionalista - il Commissariato vuole mandarvi "*quelle famiglie che abbandonano e continueranno ad abbandonare le fazende procurando così alle stesse un certo benessere dopo le privazioni sofferte ed avviando verso la sua soluzione razionale uno dei più dolorosi fenomeni economico-sociali dello Stato di San Paolo, qual è quello dell'esodo per miseria e patimenti narrato da quegli stessi coloni che formano la base della sua ricchezza pubblica e privata così*".

Dopo aver cercato di individuare i contrasti di programmi e interessi fra governo italiano e brasiliano e le interferenze di una speculazione che foraggiava le campagne di stampa "per una più grande Italia" mettendo a rischio la sorte di decine di migliaia di contadini mandati a vedere di persona come si campava "a meraviglia" in Brasile, torniamo alla particolare vicenda che qui si cerca di ricostruire.

Quando i coloni arrivano al nucleo **Conde do Pinhal**, notano che gli appezzamenti di terra loro proposti sono diversi da quelli "periziati" dai delegati mandati in avanscoperta. Sono più lontani dal villaggio, si trovano ai piedi della montagna, in una zona intrisa d'acqua a causa dei torrentelli che l'attraversano e sono di natura sabbiosa. Quel che è peggio, le baracche che avrebbero dovuto ospitarli non ci sono. Tre dei ventiquattro capifamiglia che si erano imbarcati in quell'avventura, decidono di ripartire senza neanche vedere le quote, altri li seguiranno nei mesi successivi. Influiscono sulla loro decisione anche le voci malevoli sul direttore della colonia, **Don Pasquale Reale**. A diffonderle è l'agente consolare di **Taubatè**, ○

○ un certo **Santoro**, e il suo corrispondente a **Ubatuba**, **Pietro Simonetti**, negoziante e rivale in affari del nipote, anche lui negoziante, del sacerdote. All'azione dei nemici italiani, anzi lucani, di Don Pasquale si aggiunge quella degli elementi locali che, stranamente, non vedono di buon occhio un'iniziativa che valorizzerebbe anche le loro proprietà ma familiarizzano con i coloni di cui si augurano l'allontanamento. "*Si scorgeva chiaramente* - scriverà l'ispettore del Commissariato Generale dell'Emigrazione - *un'intesa tra gli agricoltori e l'elemento indigeno avverso alla colonia. Le lunghe ragioni addottemi dai primi non erano che la fedelissima traduzione italiana delle conversazioni da me avute con talune persone di Ubatuba, fra cui l'agente consolare del Portogallo...*".

In genere le piccole comunità disperse nella foresta o, come quella di Ubatuba, nelle insenature di uno sterminato litorale cui si accede solo con piroghe, erano ben felici di ingrandirsi con l'arrivo di nuovi elementi, ma gli italiani non li vuole nessuno. In particolare in quegli anni.

Scriveva il giornale "**Fanfulla**" di **San Paolo**: "*Dalle grandi alle piccole cose si nota, senza bisogno di grande acume, il crescente disdegno per tutto ciò che sa di italiano. E a mantenersi tale diventa come un pericolo pei personali interessi. […] Dall'usciere del ministero che subodora il "carcamano" al garzone cui chiedete un bicchiere di birra, al giornalista che avvicinate in teatro, è tutta una scala semitonata dalla sgarberia volgare alla cortesia fredda*".

In questo clima, per capire cosa succede, un ispettore del Commissariato dell'Emigrazione raggiunge il nucleo Conde do Pinhal il 16 agosto 1908. Lo accompagnano **padre Reale** e **Lorenzo Granato**, capo della sezione di agronomia del **Ministero dell'Agricoltura**, che a sua volta ha ricevuto dal governo paulista l'incarico di esaminare la situazione. "*Per una combinazione* - annota il funzionario del Commissariato - *tanto l'agronomo Granato quanto Don Pasquale Reale sono dello stesso paese di Viggiano in provincia di Potenza, e furono per qualche tempo in collegio assieme*". L'ispettore **Tomezzoli** non manifesta a nessuno il proprio orientamento e dopo qualche giorno è lasciato solo.

Al suo arrivo sono presenti in colonia quindici famiglie per un totale di 110 persone, di cui 41 bambini, più un uomo di fiducia del direttore. I rapporti fra Don Reale e i coloni, difficili fin dall'inizio, erano peggiorati nel corso del tempo. I coloni avevano ricevuto lotti di dodici ettari e mezzo intercalati da aree di foresta della stessa estensione che sarebbero rimaste ai vecchi proprietari. Solo in seguito a una prima, dura contestazione avevano ottenuto che le terre da dissodare fossero contigue. Oltre a non trovare le baracche prescritte, gli sventurati non vengono forniti neanche degli attrezzi e del bestiame da lavoro previsti dal regolamento istitutivo dei nuclei e per abbattere gli alberi e costruire le prime baracche devono comprare dai commercianti locali qualche attrezzo.

Costretti ad abbattere con mezzi primitivi "*gli alberi da trasformare penosamente e malamente in legname per le case di abitazione* - gli agricoltori, annota il relatore - *rappresentarono la vera forza bruta dell'uomo primitivo alle prese colla selvaggia natura tropicale dei luoghi*". Dopo aver sudato sangue per costruire qualche baracca e liberare dalla vegetazione un po' di terra per coltivarla, non riescono a bruciare gli alberi tagliati. Le scarse semine di riso, fagioli e canna da zucchero che riescono a fare danno risultati disperanti: "*in cinque mesi la canna da zucchero era cresciuta pochissimo e le verdure degeneravano od avvizzavano*".

A Ubatuba tutto si vende a carissimo prezzo e il solo negoziante **Gerardo Messina** si trova a vantare un credito 1.376.000 reis. In pochi mesi, i coloni consumano i risparmi ac-

SCENA DI VITA DEL BRASILE COLONIALE, VENDITORI AMBULANTI

cumulati in anni e anni nelle fazende e si indebitano pesantemente con i quattro negozianti del posto, tanto da non vedersi negati ulteriori crediti. Riescono allora a farsi dare dallo stesso Reale qualche acconto sui lavori da fare per conto del governo, ma in seguito ad altri contrasti, proclamano uno sciopero contro il sacerdote e decidono di abbandonare la colonia. Scrivono allora al console italiano implorando la concessione di mezzi per raggiungere San Paolo. Nell'attesa, ridotti alla fame sopravvivono cibandosi di *palmitos*, le parti terminali di palma, oggi consigliati per le diete per il loro basso contenuto calorico. Intanto hanno accumulato debiti per 3.243.000 reis. Poco meno del costo dei quindici lotti di foresta, 3.750.000 reis. Ed è proprio riguardo all'estensione di terra acquistabile con tale cifra e alla rateizzazione dei pagamenti che l'ispettore Tomezzoli riscontrerà gravi irregolarità.

Il regolamento per la creazione di colonie governative stabiliva infatti che nelle zone favorite dai collegamenti a stazioni ferroviarie, porti o fiumi navigabili il pagamento dovesse farsi in cinque anni, in quelle più isolate in dieci. Ai coloni di Ubatuba s'impone di pagare tutto entro tre anni. Sulla base dello stesso criterio, il regolamento fissava l'estensione dei lotti da 50 a 25 ettari e il costo di ognuno da valutarsi in base a superficie, situazione della zona e qualità dei terreni. Senza mezzi termini l'ispettore Tomezzoli, confortato dal parere dell'agronomo Granato, considererà il prezzo pagato da ogni colono (250.000 reis) appena equo per appezzamenti di superficie doppia di quelli ricevuti.

Nonostante queste e altre anomalie, il funzionario scriverà: "Io escludo la malafede da parte di padre Reale. In realtà i coloni costarono a lui molti grattacapi e anche del denaro. Il suo torto è quello di aver mancato di tatto coi coloni di cui non seppe cattivarsi la fiducia e che stancò con promesse inadempiute. Inoltre, mancando di sufficiente esperienza agricola, non seppe approfittare delle attribuzioni che il regolamento coloniale gli conferisce per aiutare praticamente i coloni. Infine egli ci teneva molto a far apparire i coloni contenti della loro sorte. A questo desiderio obbedì quella dichiarazione strappata ai coloni e che valse ad allontanare dalla Colonia l'attenzione delle Regie Autorità e del governo paulista".

A questa assoluzione del prete di Viggiano ribadisce umilmente l'altra parte in causa. Le ragioni dei coloni sono affidate alla penna del veronese Agostino Lonardoni che scrive: "Siché con la sua Politica e con il non mantenere le promesse che il Direttore ci a fatte siamo ridoti alla più sculida miseria. Sichè confesando la assoluta verità affermiamo di essere statti inganati dal medesimo Direttore nel fare quele firme che abbiamo fatto per non sapere noi quello che firmiamo esendo noi tutti ignoranti e tropo fiduciosi...". La sua lettera prosegue con un impressionante racconto delle traversie patite. Dagli attacchi dei *mozeghi*, pipistrelli, "che vanno in alcune Famiglie a siugare il sangue non solo alle Bestie, ma anche ai Cristiani, specialmente due volte a un bambino", al dilagare "di acue dirote e straordinarissime che arcuante Famiglie, circa a meza note si anno dovuto abbandonare con i suoi Figli le proprie abitazioni dalle acue stravaganti e per tre giorni a dovuto sfamarsi mangiando palmeti".

Dopo l'impegno a raddoppiare la superficie dei lotti a prezzo inalterato e la promessa di costruire ponti e fornire gli attrezzi e il bestiame da lavoro necessari di cui si fa garante l'ispettore Tomezzoli, i coloni interrompono lo sciopero e decidono di restare al nucleo, ma dopo qualche mese i rapporti col direttore tornano a farsi tesi e l'esperimento fallisce definitivamente. ●

ENGLISH

This research carried out by Cristoforo Magistro reconstructs the events around a group of emigrant families in late 19th century – early 20th century Brazil. After working in fazendas in inhuman conditions for many years, abused and treated like slaves by their masters, those families had the chance to change their lives forever. They had learnt about the governmental scheme to recruit workforce in far-off and deserted areas in return of advantageous conditions to purchase land and so they set off in September 1907. Their final destination was situated about 150 km far from Sao Paulo, on the coast near Ubatuba, Conde do Pinal, where they had to start another difficult chapter in their lives.

The research also allows us to look into the difficult relationships between Brazil and Italy after 1902, when subsidised immigration to the 'country of coffee' was forbidden and Italian entrepreneurial and financial groups acted to get round the law. In this context, the General Commission for Emigrants played a relevant role in the safeguard and defence of our emigrants, even though their claims were sometimes ignored.

The Director of the Colony – whose working relationships with both the 'paulista' government and the Italian Ministry for Agriculture were good - was a priest from Viggiano, Don Pasquale Reale, who was also the vicar of the village parish. On the other hand, Don Pasquale was also involved in all disputes and quarrels, such us betrayed friendship, envies, gossip, grudges, characterising this Brazilian village as well as all small communities around the world. As a result, the Italian colonials' attitude towards him was far from benevolent, in a way comparable to that showed by the 'indigenous' members of the community towards the Italians themselves.

The colonials' hope of improving their lives was soon disappointed. The land they were offered was not the one they had been promised, the facilities and equipments (cabins, tools, beasts of burden) necessary to cut down the forest and make it cultivable were not given, in spite of the agreement. Thanks to their hard work they managed to open up and farm small parts of the land, yet the final results were far from successful. The few cabins they were able to build up did not have a fireplace; bats could fly in through the holes and attack people and animals; pouring rains cut the villages off and put the colonials' lives at a risk.

When a travelling inspector from the General Commission for Emigrants arrived in the colony, the inhabitants found out that the conditions they had agreed upon were extremely unfavourable, so that the inspector himself offered to re-negotiate the terms of agreement on their behalf. Yet, even if his proposal was accepted, the relationship between the colonials and the Director of the Colony could not improve and the troubled story of the settlement came to an end a few months later.